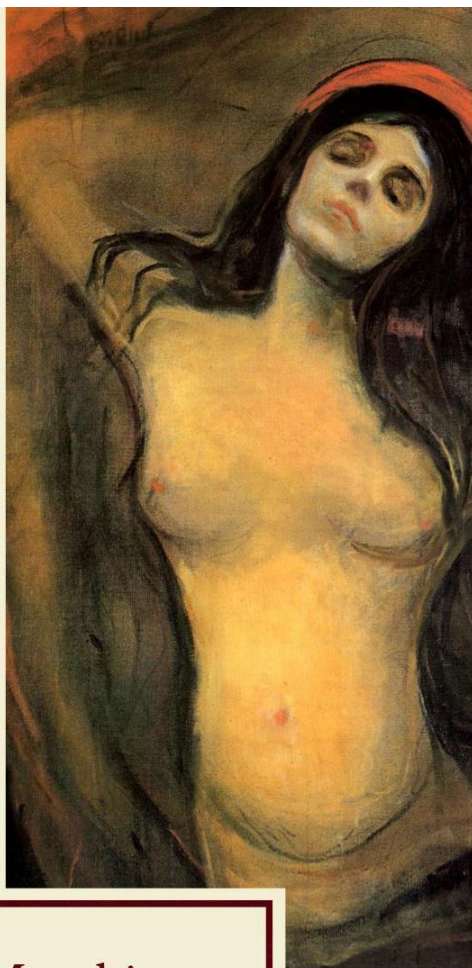


NARRATIVA



Claudia Maschio
OLTRE LA SUPERFICIE
DELLO SGUARDO

i Ciottoli

vfs

VOCIFUORISCENA

In copertina: Edvard Munch, *Madonna* (particolare)

Impaginazione: Achille Gatto

ISBN: 9788890972607

Copyright: © marzo 2014 by Vocifuoriscena

VOCIFUORISCENA
c/o Libreria De Santis SRL
Via Venezia Giulia, 5
01100 Viterbo (VT)
P.IVA 01555980562

www.vocifuoriscena.it

Claudia Maschio

OLTRE LA SUPERFICIE
DELLO SGUARDO

vfs

*Queste dure colline che han fatto
il mio corpo e lo scuotono a tanti
ricordi, mi han schiuso il prodigio
di costei, che non sa che la vivo
e non riesco a comprenderla.*

Pavese

Mi trascinai a casa, con l'unico desiderio di infilare le pantofole e gettarmi sul divano in compagnia di un paio di lattine di birra.

La mia vita, a quei tempi, si conduceva po' piatta, non nego, ma senza preoccupazioni. Lavoravo da due anni per un quotidiano locale, occupandomi perlopiù di cronaca cittadina e, saltuariamente, di eventi culturali. Niente di emozionante, nulla a che vedere con l'immagine mitizzata del giornalista-eroe: i paladini della giustizia, pronti al sacrificio per il trionfo della

verità, sono nella maggioranza dei casi un'invenzione del cinema. La realtà è molto meno affascinante, per non dire monotona.

Ad ogni modo, non potevo lamentarmi: avevo uno stipendio, una casa tutta mia, sentivo di essere stimato dai colleghi e tiepidamente sopportato da coloro che definivo miei amici.

Unico affetto sincero, la mia Dafne, piccolo meticcio che adorava mettere alla prova i denti su scarpe, libri e quant'altro avessi la distrazione di lasciare in giro.

Sembrava che nulla potesse turbare quella situazione di statico equilibrio. Ma era la quiete che presagiva la tempesta.

Era una sera di metà settembre, l'epilogo di una giornata che mi era parsa interminabile. Stappai una *Carlsberg* e mi piazzai davanti al televisore. Premevo i tasti del telecomando, in balia di un labirinto di cowboy, investigatori dal fiuto paranormale, concorrenti superpreparati, ballerine succinte e spot pubblicitari.

Dafne si era acciambellata accanto a me e guardava in modo sospetto le mie ciabatte nuove.

L'estate era finita e non mi ero preso nemmeno un giorno di ferie. Mi sarebbe piaciuto andarmene, anche solo per poco. Qualunque posto sarebbe andato bene.

Mentre stavo fantasticando su un' improbabile vacanza, ricevetti una telefonata. Era Francesca. Avevo completamente dimenticato la cena a casa sua. Mi scusai, sì, ero imperdonabile, certo, li avrei raggiunti nel più breve tempo possibile. Sapevo, conoscendo Francesca, che non sarei stato l'unico invitato. Amava circondarsi di gente: per lei la compagnia era essenziale quanto i vestiti che indossava. Solitamente odiavo partecipare a cene, feste e mondanità in genere, ma quella sera mi sentivo quasi sollevato all'idea di vedere qualcuno.

Francesca era stata la mia fidanzata per otto anni, dalla terza liceo alla fine dell'università. La nostra storia sembrava non dover conoscere mai un termine: si era adagiata giorno dopo giorno in una quotidianità sempre più solida, come se i nostri animi di innamorati si fossero cementati in un unico blocco indistruttibile.

Poi, quando meno me l'aspettavo, aveva sposato un altro. Ricordi lontani, un periodo ormai sepolto, come del resto il mio amore per lei.

Arrivai a casa sua verso le dieci. Avevo raccolto in giardino un mazzo di margherite gialle che tenevo in una mano, immagino con poca disinvoltura. Ma fu un'altra donna, non Francesca, ad

aprirmi. Aveva grandi occhi sorridenti, i riccioli castani che scendevano a lambirle i fianchi come interminabili punti di domanda, e un'espressione ingenua, da bambina. Una lavagna, pensai, su cui la vita può scrivere di tutto e poi cancellarlo.

Mi sorrise reclinando un po' il capo, senza dire una parola.

Fu quella la prima volta che vidi Christine.

Spontaneamente ne fui attratto. C'era qualcosa in lei che mi colpiva, forse la sua bellezza pulita, forse quell'aria indifesa e a un tempo sicura. Non riuscivo a toglierle gli occhi di dosso. Dovevo essere ridicolo, fermo nell'ingresso, con in mano il mazzo di margherite gialle, stregato dal fascino del suo volto.

Christine ruppe l'incantesimo col fragore di una risata.

«Le margherite gialle sono i miei fiori preferiti» sussurrò poi, forse temendo d'avermi offeso.

Le diedi i fiori, biascicando qualche stupido complimento che ebbe l'effetto di rendermi ancora più goffo.

Fortunatamente intervenne Francesca. «Ah, sei arrivato? Meglio tardi che mai. Vi siete già presentati? Christine, versagli un aperitivo. Mi tocca scappare in cucina, sapeste che disastro...»

E ci lasciò lì, nel corridoio.

Christine mi sorrise, Christine mi fece strada fino alla sala, Christine mi porse un bicchiere di Prosecco, Christine fece tintinnare il bicchiere contro il mio. Mi guardava, con quei suoi punti di domanda nei capelli e all'angolo degli occhi, mi parlava, ma le sue parole lambivano le mie orecchie come una brezza debole e lontana, inafferrabile.

Non so come, ci ritrovammo tutti a tavola. Francesca aveva invitato più di venti persone. Non conoscevo nessuno, se non di vista.

L'ultima volta che ero stato lì, c'era ancora sulla credenza una nostra foto a Capri, che nel frattempo aveva sostituito con un groviglio di danzatori in argento. La pendola che le avevo regalato cinque anni prima era stata rimpiazzata da un orribile orologio a muro, tutto quarzi e nessuna poesia. Sembrava che di me avesse voluto cancellare tutto, che anche un solo ricordo le sarebbe stato fastidioso. Ma forse esagero. Semplicemente, lei aveva voltato pagina, il passato era passato, tutta la sua vita si proiettava nel presente.

Perché insistesse nell'invitarmi alle sue pretenziose serate – a cui mai ero andato per molti anni, dando fondo a tutte le possibili scuse – mi sfuggiva. Ma quella sera ero felice di essere lì.

Tralascio i particolari della cena che si prolungò in un'atmosfera di euforia generale, accentuata dall'abbondanza di bottiglie pregiate. Dirò solo che Christine si rivelò la vera protagonista: aveva uno spiccato senso dell'umorismo, che traspariva da ogni sua parola, un modo di esprimersi e di ammiccare che rendeva piacevole anche il discorso più banale. Percepivo la violenza del suo essere come un'esplosione stellare che si espandeva intorno a lei. Non so, forse questa fu un'impressione che colsi soltanto io, forse tutto quel calore fu un'emanazione del mio cuore che stava capitolando ai suoi piedi.

Fatto sta che vidi riflesso me stesso, messo a nudo dentro gli occhi di Christine, così come si incontra la propria immagine in uno specchio.

Passata l'una, eravamo rimasti solamente in tre, oltre la padrona di casa: Christine, il sottoscritto e Fabrizio, il nuovo compagno di Francesca. Ci eravamo trasferiti nel salotto ad ascoltare la sonata per pianoforte K332 di Mozart. Christine si era accoccolata su una poltrona, con la testa reclinata sul bracciolo, e mi lanciava di tanto in tanto lunghe occhiate cariche di malizia e complicità. Manifestava nei miei confronti una

confidenza allusiva, quella che di solito si legge negli occhi di una donna che ormai da tempo si conosce, negli occhi di un'amante.

Intuivo che non sarebbe stato difficile averla, almeno per una notte, e probabilmente non c'era cosa che desiderassi di più, in quel momento. Ma capivo anche che non potevo dare niente per scontato: se non avevo frainteso il suo animo di bambina, sapevo che dovevo aspettarmi tutto, fuorché ovvietà.

Infatti, per lei la sera era appena cominciata.

«Sarà bene togliere il disturbo. Mi sembra che Francesca e Fabrizio siano stanchi morti, non trovi, Matteo?» mi disse, con quel suo sorriso deliziosamente provocatorio: l'essenza della sua diplomazia consisteva nel far passare ciò che lei stessa voleva come un favore fatto agli altri.

Appena usciti, provai un vago senso di imbarazzo, forse per un'espressione che intravidi sul volto di Christine, un'esitazione che durò un solo istante, ma che mi sembrò quasi di paura.

Subito, riprese a scherzare.

Mi trascinò in un osteria ancora aperta, dove venne accolta a dir poco calorosamente. Confesso che per me tutto questo rappresentava una novità: raramente facevo le ore pic-

cole e avevo sempre detestato i perditempo notturni. Eppure mi ritrovai del tutto a mio agio, seduto di fronte a lei a quel tavolo dell'osteria, sorseggiando un vino rosso che l'oste ci aveva servito senza bisogno d'ordinare.

Era davvero ottimo quel vino, corposo e con un retrogusto che si dispiegava in armonici di viola profumata, fluido come un nettare divino. Ma il mio vero nettare, il mio profondo nutrimento, quella notte, era lei, che rideva allegramente e beveva spensierata.

Non so per quanto restammo lì, alternando abbozzi di riflessioni sul senso della vita ad aneddoti del nostro passato. Mi sembrava, anche se è banale dirlo, di conoscerla da sempre, tanto spontanea era l'intesa subito germogliata tra noi.

Verso le tre l'oste, quasi a malincuore, ci invitò a rincasare. Christine scambiò ancora qualche battuta con lui, bevemmo al banco il bicchiere della staffa e ci ritrovammo per strada.

Non sapevo se invitarla a casa mia: mi chiedevo se avrebbe accettato, se non fosse meglio aspettare, evitare di forzare la situazione. Più di ogni altra cosa, non volevo perderla, correre il rischio di non rivederla mai più. Questo, solo questo, sarebbe stato insopportabile.

Christine non sembrava stanca. Sedeva al mio fianco in auto, il volto vagamente illuminato dal chiarore dei lampioni, luci e ombre che scorrevano su di lei, mettendo a tratti in risalto il sorriso degli occhi, la morbida sinuosità del corpo, esile e nervoso come quello di un felino, e i punti di domanda dei capelli.

«Christine...» Esitai. «Ti va di venire da me?»

«Ce l'hai da bere?» fu la risposta affermativa.

Come avevo sospettato, Christine aveva ancora voglia di giocare: insistette per prendere una bottiglia, due bicchieri, una coperta e accamparci in giardino ad aspettare l'alba. Parlammo e bevemmo ancora a lungo, poi d'un tratto ogni discorso divenne superfluo.

Christine guardava in silenzio lontano: i suoi occhi avevano assorbito la luce emanata da una remota galassia, la pelle bianca fremeva alle carezze del vento. Non dimenticherò mai l'espressione di quel momento, la sua bellezza così pura e plastica da sembrare inventata da un pittore d'altri tempi.

Ci stringemmo l'un l'altra, abbandonandoci alla pace che ci circondava. Passai una mano sul volto di Christine e lasciai scorrere le dita fino alla nuca. I suoi occhi erano leggermente gonfi

per la stanchezza e il vino bevuto, ma non per questo meno dolci ed espressivi. Le sfiorai con le labbra la fronte, e lei si strinse a me con forza, accostando il capo alla mia spalla. Un brivido, un sorriso, qualcosa ancora che mi sfuggiva.

«Christine...»

La baciai, e poi di nuovo, e ancora e ancora, mentre lei insinuava le mani sotto la mia maglietta. Non riuscivo a staccare le labbra dalle sue. Le slacciai i bottoni della camicetta e strinsi a me il suo corpo palpitante, accarezzando quella liscia e nuda pelle. Volli guardare ancora dentro i suoi occhi: era scomparsa la sfida al mondo, ora era lei, spogliata di ogni falsità o pudore, tra le mie braccia. Rotolammo sull'erba umida, oltre la coperta, mentre il cielo a poco a poco rischiarava. Non s'udiva alcun rumore, solo un leggero cinguettio e i battiti convulsi del cuore di Christine.

Quando le prime saracinesche cominciarono ad alzarsi ci rifugiammo nel mio appartamento. Bello vederla stesa sul mio letto, gli occhi che stentavano a restare aperti, e poi quel repentino abbandonarsi ai sogni, in cui mi sarebbe tanto piaciuto intrufolarmi.

Le carezzai i capelli domandandomi se ci sarebbe stata un'altra volta, un domani. Non sapevo nulla di lei, nulla. Scrutavo il suo volto, quasi sollevato che stesse finalmente dormendo, che quel mare in tempesta si fosse placato.

Ma era troppo presto per dirlo: Christine aprì gli occhi e mi cercò a tentoni. «Matteo?»

«Sono qui.»

«Troppo lontano...»

Mi ritrovai accanto a lei, perso nel suo sorriso di luna. Ignorai il telefono – che aveva preso a squillare – e al diavolo tutti gli appuntamenti a cui sarei inevitabilmente mancato.

Era ormai pomeriggio inoltrato quando Christine si alzò dal letto e sollevò la serranda. I contorni del suo corpo presero forma a poco a poco, mentre la luce del giorno invadeva gradualmente la stanza. Era bellissima, con la pelle bagnata di sudore, i capelli umidi e gli occhi stanchi, un po' come li avevo visti la mattina in giardino quando l'avevo baciata per la prima volta, ma più eccitati, pieni di desiderio. Tornò verso di me e riprendemmo a fare l'amore...

**LE PAGINE SUCCESSIVE NON SONO
INCLUDE NELL'ANTEPRIMA**

I CIOTTOLI
Collana di Narrativa

1. Claudia Maschio. *Oltre la superficie dello sguardo*
2. Franco Ceradini. *Saturnino e le ombre*

Finito di stampare nel marzo 2014
presso LA CROMOGRAFICA
Via Tiburtina, 912
00156 Roma
Tel +39 06 432081